

Vienna, 18 giugno 1978, tardo pomeriggio

Per sfuggire al temporale incombente, usciti dallo stadio, camminavano velocemente verso la macchina.

«Sta arrivando una brutta pagina, Junger Mann, te ne voglio parlare, ma non qui, andiamo sulla Grande Ruota.»

«Perché proprio là?»

«Perché voglio vedere la città dall'alto, fa bene cambiare prospettiva, non trovi?»

«Mi sembra una cosa da turisti andare lassù in cima. Io preferirei...»

«Tu quando ci sei stato l'ultima volta?»

Martin non rispose, non era un bel ricordo, Béla continuò:

«Che c'è di male a fare i turisti? Non siamo stati anche a Schönbrunn?».

In coda, mischiati ad altri visitatori per salire sulla grande ruota panoramica del Prater, Martin mostrò i biglietti appena acquistati e l'addetta agli ingressi – una signora piccola e massiccia, con un grande foulard a coprirle i capelli e la carnagione olivastra – aprì loro la porta della cabina di legno rosso, che era piena di graffi, i segni del tempo.

Quasi accompagnando i due con un movimento della mano, la donna li voleva fare accomodare. Osservò prima Martin e gli sorrise, poi volse lo sguardo sul vecchio e restò letteralmente a bocca aperta.

«Meu Deus! Senhor Guttman! É o senhor mesmo? Tantas lembranças boas e tantas vitórias com o nosso Benfica!»

Béla fu sorpreso, dapprima si girò verso Martin a chiedere spiegazioni, temeva un nuovo scherzo, ma il giovane da parte sua si schermì alzando le braccia come a dire: “Oh, stavolta sono innocente...”. Allora il vecchio porse con garbo la destra alla signora, evidentemente una tifosa del Benfica immigrata a Vienna come tanti portoghesi in quegli anni, e accennò al gesto di baciarle la mano. Lei, lusingata, continuava a fissarlo e a parlare fitto, con voce chioccia, nella propria lingua madre, mentre lui, sempre tenendole la destra, ascoltava, annuiva e sorrideva, sembrava persino commosso.

«Ehi, ci muoviamo là davanti, che c'è da chiacchierare?»

Dal fondo della fila un turista si lamentava di quell'inattesa pausa, che si stava prolungando.

La signora si scosse, un'ultima affettuosa stretta di mano al vecchio, poi, mentre lui e Martin avevano un piede sulla cabina e uno ancora a terra, la tifosa lanciò un'ultima appassionata invocazione: «A maldição, cem anos...».

Le ultime parole le ribadì anche in tedesco, forse per la paura che la lingua portoghese del vecchio non fosse sufficiente o, oltre quella vertigine di tempo, dimenticata.

«Tolga la sua maledizione dei cento anni alla nostra squadra, la prego senhor Guttman, la tolga, solo lei può...»

Entrarono in cabina. La porta si chiuse con uno scatto metallico. Béla era ancora incredulo.

«Ma guarda che strani incroci, era destino incontrare una mia tifosa, oggi, sei un indovino anche tu?»

Fra cigolii non proprio tranquillizzanti la ruota iniziò a muoversi verso l'alto. Martin era incuriosito dall'ultima frase della tifosa portoghese.

«Di che maledizione parlava? Ho capito bene? Maledizione dei cento anni? Sembra una saga da Medioevo, odora di caccia alle streghe. Me la spiega?»

«Eh, bravo, hai detto bene: Medioevo, secoli bui, lo penso anche io. Davvero ti interessa?» Martin annuì.

«Certo.»

Béla si passò la mano sulla fronte, quasi a scacciare cattivi pensieri o brutti ricordi, poi iniziò a raccontare: «Avevo appena vinto la seconda Coppa dei campioni consecutiva col Benfica. Loro, prima di me, erano una squadra di perfetti sconosciuti, venivano dal Portogallo cioè dalla provincia più remota dell'impero. Andai in finale prima contro il Barcellona e poi contro il Real Madrid e vinsi, entrambe le volte... Capisci che significa?».

«So poco di football, ma Real e Barcellona dicono qualcosa anche a me.»

«I dirigenti del Benfica mi convocarono in sede. Bene, dissi io, sarà per concedermi un aumento di ingaggio. Mi sembrava normale, non trovi? Invece era per tutt'altro, e così fui io a chiedere un aumento. E loro me lo negarono. Mi dissero che guadagnavo già abbastanza. Dopo due Coppe dei campioni vinte, guidando una squadra che nessuno conosceva in Europa. In quell'istante vidi tutto nero, mi si chiuse una vena. Qualche volta succede. A te non capita mai? Sei un algido intellettuale?»

Martin non rispose, evitava di guardare giù, verso la città sotto di loro, gli girava la testa. Béla se ne accorse e rise.

«Oh Dio mio! Soffri anche di vertigini, ecco perché non volevi salire qui, sei proprio un rottame di uomo. Ma andremo solo a settanta metri da terra!»

«Lasci perdere e mi racconti della maledizione... la prego.»

Béla ebbe pietà e continuò il suo racconto.

«Ero furibondo, insomma, così, uscendo dalla stanza, prima di sbattere la porta, informai dettagliatamente i dirigenti sul mestiere che facevano le loro madri, dissi che il Benfica non avrebbe più vinto una coppa europea, e già che c'ero buttai lì il primo numero di anni che mi venne in mente, il lasso di tempo più mitologicamente, poeticamente plausibile che sarebbe dovuto passare prima di una nuova vittoria...»

«Quanto tempo?»

Béla esitò, poi: «Cento anni».

La ruota sferragliò di nuovo, verso il secondo spicchio.

«E loro?»

«Loro risero, giustamente, e non la presero sul serio. Come avrebbero potuto?»

«Ma lei, voglio dire, lei lo disse perché ci credeva, in questa maledizione, ci sperava?»

«Stai scherzando? Credere a cosa? Ma sono chiacchiere da bar! Forza, usa la testa, la logica, la razionalità, Junger Mann, sei un professore di Storia, ma ti pare possibile? Che ci creda quella povera donnetta lo posso capire, ma tu? Suvvia! Sono cose che si dicono: ero rabbioso, furente con quegli ingrati. Erano una banda di personaggi meschini, solo attaccati ai loro fetidi escudos: sai che una volta ebbero il coraggio di farmi pagare l'albergo per mia moglie? Proprio qui, nella trasferta di Vienna, quella che ti ho raccontato poco fa. Per la prima e unica volta avevo portato mia moglie con la squadra, Vienna era la nostra città, ci eravamo conosciuti qui... Mi mandarono a casa il conto dell'albergo! Ma ci pensi? La metà del costo della stanza avrei dovuto pagarla io. Questi erano i dirigenti del Benfica. I tifosi, invece, splendidi, di quelli conserverò per sempre un gran ricordo. Una tribù fedele e sofferente, acqua o vento o sole a picco, sempre lì. Indimenticabile. Hai visto la signora? Avesse incontrato il messia della Bibbia si sarebbe agitata di meno...»

«Perciò mi sta dicendo che quella maledizione è solo una chiacchiera, una maldicenza nei suoi confronti.»

«Certo, e che altro dovrebbe essere?»

«Ma il Benfica ci andò ancora in finale, dopo di lei?»

Completato il terzo e ultimo spicchio di ruota, adesso erano in cima. Béla guardava fisso l'orizzonte lontano, verso est, verso il Danubio. Chiatte scivolavano pigre lungo la corrente. Lui sembrava distratto, il cielo era ormai un oceano di nuvolaglia grigia e nera in movimento, inquietante.

Ancor di più era ansiogeno osservare le nubi da quella altezza, sospesi e quasi dondolanti nel vuoto. Lontane raffiche di lampi violetti incendiavano l'atmosfera.

Il vecchio rispose a bassa voce. Roca.

«Credo due o tre volte in finale, sì, forse tre volte.»

«E quante volte vinse?»

«Mah? Veramente... Ora che ci penso...»

«Allora? Quante volte?»

«Mai, il Benfica non vinse mai più: in realtà persero tutte e tre le partite...»¹

Béla aveva un'espressione indefinibile, Martin si lisciava la barba di tre giorni per non far vedere al vecchio come stesse ridendo.

Béla seguì a raccontare:

«Nel 1963 andarono in finale contro il Milan a Londra, era il mio passato remoto contro il mio passato prossimo: fu bello vedere la coppa sollevata da Cesare Maldini, un ragazzino che avevo scoperto io a Trieste, che avevo portato al Milan e che nel frattempo ne era diventato il capitano. In qualche modo una mia piccola impronta in quella vittoria degli italiani... o in quella sconfitta del Benfica, se preferisci.»

«Per cui lei non è una specie di mago, di stregone...»

«Stai scherzando o sei serio?»

Il vecchio allenatore volse ancora lo sguardo verso i tetti di coppi rossobruno e rame verdastro che si srotolavano sotto di loro, le cupole e i campanili della città vecchia.

«Però ti confesso che mi piace questa definizione. Non mago. Illusionista piuttosto, ecco illusionista mi piace: Guttmann, l'allenatore illusionista.»

«Niente doti soprannaturali?» insisté Martin, sempre con lo sguardo rivolto al soffitto di legno della cabina.

«Macché! Solo psicologia e fortuna. Nascono per caso queste situazioni, non sono colpi di genio o incantesimi. È la sorte che decide: essere al posto giusto al momento giusto e con la parola adatta. Senti questa: ad Amsterdam era finito il primo tempo della finale di Coppa dei campioni contro il Real e stavamo perdendo tre a due. Il mio amico Puskás, tanto per cambiare, ne aveva fatti tre, uno più bello dell'altro.

Così, mentre uscivamo dal campo, mi avvicinai a lui e, appena prima di entrare nel tunnel degli spogliatoi, gli feci i complimenti, parlammo in ungherese ovviamente. Lui mi rispose, sempre in ungherese ma, chissà

perché, parlò sbuffando e scuotendo la testa, non ricordo nemmeno cosa ci dicemmo, credo fossero banalità. Ma il mio capitano, Águas, vide la scena e mi chiese, ansioso, cosa il centravanti del Real Madrid mi avesse raccontato. Istintivamente, bluffai.

Gli risposi: “Hai visto o no come ha soffiato? Puskás mi ha appena detto che sono stanchissimi, a pezzi, che sono cotti, finiti. Tranquillo, Águas, abbiamo già vinto, dillo pure agli altri ragazzi: è fatta!”. Vincemmo cinque a tre.»

In quel momento la ruota iniziò la discesa, con i soliti cigolii non tranquillizzanti del meccanismo.

Il vecchio osservava ancora lo scorrere lentissimo del Danubio, Martin pensò che probabilmente stesse ripercorrendo nella propria testa tutta la lunga serpentina che portava quel maestoso corso d’acqua giù giù attraverso Bratislava e Budapest – città in cui era nato – oltre Belgrado e poi ancora avanti fino all’immensa foce del mar Nero, congiunzione di mondi, arteria spesso gonfia di odio, veleni e sangue ma anche di idee, fratellanze e suggestioni.

«È strano come le più importanti scuole calcistiche della storia si siano formate lungo le correnti dei grandi fiumi, qui in Europa sul Danubio: fra Vienna e Budapest. In Sudamerica sul Rio de la Plata: fra Buenos Aires e Montevideo... E io c’ero, eccome se c’ero, in entrambi questi continenti posso dire di aver lasciato la mia impronta. Calcio danubiano, che magnifica definizione! Avrebbe potuto essere un’invenzione linguistica di tuo padre...»

«Che significa esattamente “calcio danubiano”? Voglio dire, immagino sia un’espressione legata alla geografia del fiume ma...»

«È più che una definizione geografica, Junger Mann, molto di più: è un luogo dello spirito! Gli inglesi hanno inventato il Gioco, ci hanno messo le gambe, diciamo così. I sudamericani hanno inventato l’amore per il Gioco, su questo non si discute: ci hanno messo il cuore, chiaro il concetto? Il calcio danubiano ha unito questi punti e ci ha messo la testa: una geometria, un ordine razionale, un senso compiuto, cerebrale, un approccio diverso. I mitteleuropei, come me, ci hanno messo la testa. Se vogliamo proprio esagerare hanno applicato al calcio un sistema analitico, psicoanalitico, anzi. Ai miei tempi c’era gente che sedeva ai tavoli dei caffè, prima parlava di teatro e filosofia e poi tratteggiava sui tovaglioli bianchi del locale le formazioni e le traiettorie migliori per andare in porta! Esattamente come Hugo Meisl nel racconto di tuo padre.» Terminò quell’orazione con una sonora risata. Fece una lunga pausa. Poi cambiò completamente tono. «Ti confesso che ancora non ti ho detto il vero motivo di questo incontro. Il solo, vero motivo. Devi sapere che da un certo giorno in poi io non vidi più tuo padre, la nostra amicizia terminò improvvisamente, almeno da parte mia.»